

Fedeli al Re ma innanzitutto a Dio

S. THOMAS BECKET E S. THOMAS MORE

■ a cura di Roberto Andeucci

Nella grande possibilità che ci è stata donata di accostarci a due grandi uomini come San Thomas Becket e San Thomas More, abbiamo inevitabilmente fatto esperienza dell'attrattiva che essi fortemente comunicano ed emanano alla nostra ragione e libertà attraverso la loro vita, le loro parole, le loro azioni, la loro intelligenza e libertà, il fascino del loro procedere, la stima puntuale della realtà tutta, le loro opere. Da ogni tratto del loro quotidiano, anche il più feriale e "qualunque", emerge, con splendente evidenza, il documento del loro io tutto innestato nella sequela di Gesù Cristo e la loro vita investita dalla fede, riconosciuta come il bene più prezioso da affermare fino al dono totale di sé.

A ciascuno domandiamo di avvicinarsi con noi alla vita di San Thomas Becket e San Thomas More innanzitutto imparando a vedere che ci accomuna ad essi lo stesso bisogno, lo stesso desiderio che solo Dio chiarisce e soddisfa. Ciò che evidentemente lega la vita di tutti i Santi è proprio l'amore a Cristo riconosciuto come la Risposta, come la soddisfazione compiuta del loro cuore e del cuore di ogni uomo. Il Santo è un uomo pienamente realizzato, profondamente, semplicemente e pienamente umano.

"La bocca non sa dire, né la parola esprimere: solo chi lo prova può credere cosa sia amare Gesù". Introduciamoci alla vita di questi Santi rintracciando in essi il documento di quell'esperienza che caratterizza il rapporto con Cristo e l'amore a Lui. Conoscere Dio "non è - come ci insegna Nicolino - una questione di erudizione o di studio ma l'affermazione di una più totalizzante esperienza di Lui dentro la vita, di un più reale e radicale attaccamento di tutto noi stessi alla Presenza viva di Cristo che ci porti e ci faccia ritrovare nella profondità del suo Essere in cui vi è la consistenza di tutto e di tutti". Thomas Becket e Thomas More, come tutti i Santi, ci testimoniano la conoscenza di Dio e l'amore a Lui come "una esperienza vitale, fondamentale che chiama in gioco, in causa l'intera persona umana, l'interezza e la totalità dei fattori dell'umano" (Atti del Convegno Fides Vita 2006).

Arianna Battisti San Thomas Becket fu introdotto alla fede dalla madre, che gli trasmise l'amore per la Vergine Maria e il Figlio Gesù. La conoscenza di Dio si approfondì poi grazie al rapporto con l'arcivescovo di Canterbury, che presentò il brillante ed integro giovane a Enrico II, re d'Inghilterra, favorendo così anche il nascere tra loro di una profonda amicizia e la futura nomina di Thomas a cancelliere. In seguito Enrico II, proprio per farne strumento del suo volere, volle che il cancelliere divenisse arcivescovo di Canterbury, ma Becket accettò la nomina solo dopo la rinuncia al cancellierato, per essere "libero, al servizio di Dio." Non tardò ad emergere infatti il diverso pensiero del re e del pastore, il differente giudizio del rappresentante del potere temporale e dell'autorità ecclesiastica. Il re riteneva che la Chiesa non potesse fare nulla senza il suo consenso, Thomas si opponeva fino a sostenere che occorreva "versare... il sangue per la libertà della Chiesa, come fu per i vescovi del passato, fondare la Chiesa di Cristo, versando il loro". Lo scontro tra il regnante e l'arcivescovo si inasprì poi, alla richiesta reale dell'approvazione di vecchie leggi e al conseguente rifiuto di Thomas di apporvi il suo sigillo. Da quel momento in poi s'avviò una campagna di persecuzione contro l'arcivescovo, rendendo obbligata la sua fuga in Francia e la restituzione dell'anello arcivescovile al Papa. Tuttavia, avendo egli rischiato la sua stessa vita per proteggere la libertà della Chiesa e l'autorità papale, il Pontefice lo ripristinò affermando: "Ci è chiaro quale affezione, fratello, voi abbiate avuto e ancora avete per la casa del Signore... voi siete un uomo... caro a Dio e agli uomini, fedele in tutto a noi e alla Santa Romana Chiesa". Quindi nuovi motivi di scontro tra potere temporale ed ecclesiastico si profilavano in seguito all'incoronazione del figlio di Enrico II avvenuta in assenza dell'arcivescovo, a cui spettava invece di diritto, sicché, tornato

Thomas in patria, seppe che c'erano alcuni pronti a ucciderlo, ma egli non intendeva abbandonare il cammino intrapreso, sosteneva infatti: "Né il pericolo, né la forza, né la tortura, mi faranno tornare indietro". A Natale del 1170 quattro cavalieri del re si ripromisero la sua morte e il 29 dicembre si recarono a Canterbury per muovergli accuse a riguardo del male causato al re e al regno. Ed gli chiese: "Siete venuti per uccidermi? Ho affidato la mia causa al Giudice di tutto... la mia anima è pronta al martirio". Venne trascinato in Chiesa dai monaci, sbarrando la porta per trattenere il nemico, ma egli stesso ordinò di aprirla affermando: "Non è giusto trasformare la casa della preghiera, la chiesa di Cristo, in una fortezza". I sacrileghi entrarono, gridando: - Dov'è Thomas Becket, traditore verso il re e il regno? Allora rispose: "Eccomi, non traditore verso il re, ma un sacerdote... Sono pronto a morire per il mio Signore così che nel mio sangue la Chiesa possa trovare libertà e pace". Quindi, congiunse le mani e raccomandò la sua causa e quella della Chiesa a Dio e alla Vergine Maria. Venne colpito più volte, cadde dicendo: "Per il nome di Gesù e la salvezza della Chiesa sono pronto ad abbracciare la morte". Depredarono la sua casa, rubarono documenti concernenti la libertà della Chiesa universale e i privilegi della chiesa di Canterbury. Alla notizia della sua morte il re si allarmò, poiché, sapeva di averla provocata con le sue parole e così a partire dalla Pasqua del 1171 il Papa gli proibì l'ingresso in chiesa. Alessandro III canonizzò T. Becket nel 1173; più tardi il sovrano si recò sulla sua tomba per chiedere pubblicamente perdono: prostrò il suo corpo e intento nella preghiera, pianse fortemente. Diversi secoli dopo, nel 1538, per subordinare la Chiesa inglese all'autorità civile secondo la politica di Enrico VIII, le spoglie mortali del Santo sembrano esser state distrutte e la sua tomba depredata.



Elisabetta Massa *"Che uomo completo!"*, queste sono le parole che Papa Pio XI ha pronunciato in occasione della canonizzazione di San Thomas More nel 1935 e ad accostarsi alla vita di questo Santo ci si accorge che è proprio così: Tommaso Moro era un uomo di Stato, immerso negli affari pubblici, ma soprattutto un uomo di Dio, che viveva la Messa ogni giorno e non prendeva nessuna decisione importante senza essersi comunicato. Padre tenero e premuroso, Tommaso la sera percorreva i quartieri "bassi", per rintracciare i poveri più vergognosi ai quali lasciava sistematicamente somme di denaro. Un vero cristiano, amante della vita e grato al Signore per ciò che gli concedeva di vivere. Tommaso nacque il 7 febbraio 1477 a Londra da una famiglia benestante. Caparbio, intelligente fin dall'infanzia, si dedicò agli studi giuridici, diventando un brillante avvocato. Nel 1499 conobbe l'umanista olandese Erasmo da Rotterdam, al quale rimarrà legato da una profonda e sincera amicizia. Così Erasmo descrive l'amico in una lettera del 23 luglio 1519, indirizzata ad un altro letterato Ulrich von Hutten: *"Sembra nato per l'amicizia ed è il più fedele e duraturo amico. In una parola se vuoi un modello perfetto d'amico puoi trovarlo in Tommaso Moro"*. La casa di Tommaso era considerata una delle più accoglienti e ospitali di Londra. L'armonia che vi regnava, l'umorismo, l'intelligenza, la fede vissuta e diffusa, generavano fascino in chiunque. Nel 1529 giunse al culmine della carriera divenendo Cancelliere del Regno, cioè l'uomo più vicino al sovrano e suo diretto rappresentante. Ma arrivato al massimo della realizzazione professionale, Tommaso decise di ritirarsi a vita privata, in quanto non condivideva la richiesta di divorzio che il re Enrico VIII aveva fatto all'allora Papa Clemente VII. Enrico intendeva separarsi dalla regina Caterina, che non aveva dato alla luce eredi maschi. Il Papa si rifiutò di concedere l'annullamento di matrimonio, così, con un Atto di Successione, Enrico si dichiarò capo della Chiesa in Inghilterra, obbligando tutti i prelati e i suoi collaboratori a giurargli fedeltà e a disconoscere l'autorità papale, pena la condanna a morte. Tommaso fu

l'unico laico in Inghilterra che non si piegò a questa volontà. E questo segnò l'inizio del suo cammino verso il martirio. Invitato a prendere posizione sulla questione del divorzio il 13 aprile 1534, si presentò al cospetto dei giudici, rifiutando di sottoscrivere, per le sue implicazioni sul piano della fede, l'Atto di Successione. Fu così incarcerato nella Torre di Londra il successivo 17 aprile, ivi rimase, privato di tutto, 370 giorni. Fin dal primo giorno iniziò a scrivere, con pezzetti di carbone, lettere alla sua amata figlia Margareth, alla quale riservava sempre parole tenere e benedizioni. Dai suoi scritti si evince che Tommaso si rifiutò di giurare per non mettere in pericolo la sua coscienza. Egli scrisse alla figlia di essersi offerto di prestare il giuramento se qualcuno fosse riuscito a tranquillizzare la sua coscienza. La sua fede, duramente provata, non venne meno. Per il re Tommaso non ebbe mai parole di odio o rabbia, anzi in alcuni dei suoi scritti, rivolge preghiere al Signore affinché guidi ed ispiri il cuore del sovrano. Fu sottoposto ad interrogatorio tante volte. Mai i giudici riuscirono a trovare il pretesto per condannarlo a morte. Per riconoscerlo colpevole, la Corona dovette infatti ricorrere alla falsa testimonianza di un tale, Richard Rich, il quale, riferendosi ad una conversazione avuta con Tommaso, dichiarò falsamente che l'ex Cancelliere aveva parlato del re in modo malizioso e diabolico. Venne quindi chiamata la giuria che in breve tempo emise il verdetto di condanna a morte. Al termine del processo che aveva affrontato chiedendo: *"Dammi la grazia, Signore, di non dare più ascolto alle voci del mondo"*, egli si congedò dai suoi giudici augurando loro di trovarsi tutti insieme *"a far festa in Paradiso"*. Il 6 luglio alle ore 9, felice di morire proprio quel giorno perché, come scrive a Margareth *"È la vigilia di San Tommaso Becket, e ottava di San Pietro"*, salì i gradini del patibolo appoggiato al braccio del luogotenente della Torre e, non perdendo nemmeno in quel caso la sua sottile e intelligente ironia, disse al suo boia: *"La prego, mi aiuti a salire; per scendere, me la caverò da solo!"* e ancora: *"Muio da suddito fedele al re, ma innanzitutto a Dio"*.

È nell'istante di ogni giornata, dentro ogni circostanza, dalla più banale alla più drammatica, che ciascuno di noi è chiamato ad amare e preferire Gesù Cristo, dietro l'esempio splendente di uomini come San Thomas Becket e San Thomas More e a lasciare che anche alla nostra vita accada secondo il disegno buono che Dio Padre ha stabilito per noi. Salga incessantemente a Dio la nostra domanda di felicità perché Egli possa compiere in noi l'opera che ha iniziato. La nostra unica tensione sia quella di cedere alla costante iniziativa del Mistero e questo va semplicemente e instancabilmente mendicato.



"Lo Spirito Santo possa illuminare e sostenere in noi questa permanente, idonea ed adeguata posizione del cuore, per l'accoglienza dell'Avenimento presente di Colui che illumina e chiarisce la vita, che ne è la vera consistenza, in cui solo c'è il rapporto corrispondente alla sua continua soddisfazione e che solo la porta al compimento" (Nicolino Pompei, *Atti del Convegno 2006*).